



*Fra memorie e speranze*, "Fanfulla della Domenica", Anno XIX - n. 19- 9  
maggio 1897

### **Una gita a Burano e a Torcello**

*Venezia, 2 maggio: in sul mattino*

Goethe e Byron hanno dichiarato, arrivando a Venezia di non voler dir nulla su di essa, poiché ai tempi loro tanto già se n'era parlato e scritto, che nulla più credevano di potere aggiungere. Ma con questa dichiarazione essi facevano i conti senza il fascino ispirante della Laguna, senza la poesia infinita sorgente dai marmi di quei palazzi nati dall'onde, senza le strane visioni suscitate al pensiero dal luccichio dei mosaici dorati della facciata di san Marco, quasi animati di mistica vita del fulvo raggiare del sole cadente. E, noncurante d'ogni proposito anteriore, la fantasia loro vagava feconda per i silenziosi canali, tra le rovine eloquenti di tante lontane grandezze, tra gli intrecciati splendori dell'arte e della natura, e creava le pagine calde e soavi di *Italienische Reise*, le strofe sublimi del quarto Canto del *Childe Harold*.

Non mai, come adesso, ho capito la incoerenza di quei due sommi. Son venuto qui per divertirmi, per visitare tra i primi l'Esposizione in tutta pace, lunge dagli *usati inchiostri*, privo d'ogni preoccupazione di critico, ed ecco che senza volerlo mi trovo ancora con la penna in mano: una penna, da cui il lettore per sua sventura non può aspettarsi nulla che assomigli alla limpida prosa goethiana o alle strofe fluenti e maestose del bardo britannico. Il bel *sogno d'Italia* – come Dickens ha definito questa città – ha pure agitato il mio cervello, sedotto il mio cuore: e le impressioni provate ieri, in una gita per la Laguna, dove più da vicino, più intimamente ho assaporato gli incanti di questo portentoso paese, dove m'è parso quasi di sentire aleggiare intorno a me, rievocata da fortuiti contrasti l'anima grande della sua storia, quelle impressioni mi s'addensano alla mente, desiderose di scendere sulla carta, ora, mentr'io, dal tavolino, innanzi alla finestra, contemplo tra le nebbie rosee e sfumanti del mattino la cupola bruna di santa Maria della Salute, e più in là, disegnati a pena, come uscenti dal sonno, gli alberi delle navi adagate sulle acque immote del Canale della Giudecca.

Quando l'altro di i due amici, che sono con me, mi domandarono se avrei partecipato alla visita alle isole, che il Comitato aveva organizzato in onore dei pubblicisti e degli artisti qua raccolti, fui sul punto di dire di no. Non amo un tal genere di gite, fatte su un programma prestabilito, e in cui di solito interviene e riesce a dominare un gruppo ben noto in ogni città di festaiuoli di mestiere, chiassosi, petulanti, volgari. Portare quell'allegria scomposta, alimentata dal vino e dal cibo soverchio, davanti ai virginei e sereni spettacoli della natura mi sembra come una profanazione; e in mezzo ai canti e alle risa, consueti compagni del ritorno, l'anima mia si restringe invasa di una tristezza

indicibile e quasi conscia d'una colpa commessa. Acconsentii per non separarmi dagli amici: ma – debbo confessarlo – giunto ieri mattina verso le undici alla Riva degli Schiavoni, dov'era l'appuntamento, subito mi rallegrai di aver ceduto. Ne riconoscevo parecchi di quel gruppo, che s'affollava intorno alla figura calma e sorridente del sindaco Grimani, e al quale noi pure dovevamo unirli: ecco lì Nono, ecco Fragiaco, ecco Laurenti, ecco Ciardi, ecco tant'altri combattenti d'oggi e vittoriosi di domani, di cui le tele e i marmi avevamo già ammirato in un primo ardore di curiosità nelle sale dell'Esposizione. I miei timori erano svaniti: e allorché, tra le risate gioconde e i frizzi arguti, il battello si mosse, il mio spirito era lieto e in pace come il bel cielo primaverile, che azzurro, senza nubi, si distendeva sopra di noi.

Il legno volava sulla superficie della Laguna, che accarezzata da una brezza soave s'increspava lievemente, e sotto i raggi di mezzogiorno pareva rivestire d'un tremolio d'oro i mille verdi del suo fondo. Il rumore sordo e continuo dell'elica e il vocio giulivo, che s'elevava di sopra coperta, soli rompevano la placidità silenziosa della scena circostante. Il sole di maggio risplendeva dall'alto e illuminava il Palazzo Ducale, di cui s'indovinavano gli oscuri archi e misteriosi, il campanile di San Marco col suo seguito di minori fratelli, i primi palazzi del Canal Grande, e dall'altro lato gli alberi dei Giardini, che s'impiccolivano a poco a poco, racchiudendosi in un riparo vaporoso di veli. Era una città d'oro, che s'allontanava; la città favoleggiata di Aladino e Simbad, che tante volte era risorta per incanto nei miei sogni e nelle mie fantasie di fanciullo.

Dopo una breve sosta a Murano, scendemmo a Burano per visitare la scuola e la fabbrica di merletti. Tale industria – come ognuno sa – spentasi quasi, dopo un lungo periodo di splendore, ritorna adesso a rifiorire in questa regione; e nessun'altra è forse miglior prova di quella perseverante genialità veneziana, che ha per tanto tempo nel campo dei commerci tenuto avvinto il mondo. Da Venezia venivano quelle *blonde*, quei pizzi a *punto in aria*, che sin da un'età remota hanno adescato le voglie vanitose delle donne. Essi non solo adornavano le vesti scollate delle patrizie nelle sale dei Marcello, dei Zeno, dei Mocenigo, o coprivano il ventaglio mosso languidamente da una mano bianca nei palchi del *San Cassiano* e del *San Luca*, o velavano appena durante i calori estivi le braccia e il seno delle fanciulle nelle ville sontuose erette lungo il Brenta e sul Terraglio di Treviso; ma passavano le Alpi e il Mare, e formavano la delizia delle dame alla moda ricordate da Saint-Simon e dal conte di Grammont. Il collare famoso portato da Luigi XIV il dì della sua incoronazione era frutto dell'ago industrie della moglie di un arrotino, abitatrice oscura di una remota *cale*; e dai conventi della Laguna uscivano le trine, che guernivano le culle dei figli della Vallière e della Montespan. A Burano due dogaresse in ispecie, Giovanna Dandolo prima, e Morosina Morosini poi, nei secoli XV e XVI, divulgarono e protessero quest'arte gentile; e le trecento operaie oggi qui radunate dimostrano che la tradizione allora creata poteva spezzarsi, ma non perdersi. E' bello osservarle mentre chine percorrono con la mano veloce il disegno minuto tracciato sulla carta, emulando col filo sottile il lavoro paziente del ragno; è bello udirle parlare del loro mestiere con una passione, che diresti memore delle antiche glorie, e con quella cantilena, che è loro propria, lenta e soave come un mormorio d'amore.

Stavo discorrendo appunto con una delle tante ricamatrici che, assise in doppia riga attorniavano la sala, quando un sonoro “Oh! Stupenda!” uscito dalle labbra di Troubtzkoy ci fece voltar tutti. L'oggetto della rumorosa esclamazione era una ragazza, di forse diciotto anni, seduta laggiù, in un canto della classe. Il giovane scultore aveva ragione. Ella aveva levato il viso dal ricamo; e mostrava a noi in tutta la sua splendidezza

il tipo avvenente delle Buranelle, tipo che nulla ha di comune con quello biondo e florido, che Tiziano ha dipinto sulle sue tele immortali. I suoi capelli eran neri come l'ala di un corvo, gli occhi profondi e scintillanti, la carnagione bruna, vellutata e trasparente, e la bocca piccola dalle labbra arcuate e vermiglie, che aprendosi al sorriso lasciavano scorgere due fila di bianchissimi denti. Noi c'eravamo fatti intorno a lei, e ci chinavamo per guardarla, mentre il suo volto, quel fiore meraviglioso di bellezza orientale, si ripiegava arrossendo sopra il virgineo seno ricolmo come una sensitiva, che si chiude al più lieve tocco della mano. Nel contemplarla io ripensava alla verità delle parole di Byron in quella lettera a Rogers, dove sostiene che il prodotto del *bel sangue* veneziano si debbono ricercare non tra le signore di alto grado, sotto i diademi o i veli di pizzo, ma ne' quartieri popolari sotto l'umile *faziol*; io ripensava a quella Marianna, a quella Margherita e a tante altre esaltate dalla sua penna vivace, le quali, mentre il suo pensiero nella consueta alterigia britannica notava con sprezzo l'aria di morte aleggiante intorno al leone di San Marco, con il fascino della loro persona, con le grazie argute del loro parlare, con le eleganze delle loro maniere lo legavano a questa terra, e gli facevano dimenticare lo sdegno dei suoi concittadini, le distrutte dolcezze di famiglia, e i biondi ricci di Ada.

*Ada, sola figlia della sua casa e del suo cuore.*

Povera fanciulla di Burano! Io non potrò facilmente dimenticarti come ti scorsi in quei brevi istanti, quando la tua maestra cercava di sollevarti il volto vergognoso e mostrarlo al gruppo, che ti circondava e t'osservava con una franca ammirazione d'artista, che nulla aveva in sé di men che puro e innocente. Tu non vedrai mai le superbe sale illuminate, che vedranno i fili posati sul tuo grembo; i frutti faticosi del tuo ingegno e della tua applicazione non adoreranno mai né il tuo collo, né le tue chiome! Ma la sconosciuta stanca e annoiata, per cui tu lavori, che non darebbe delle sue ricchezze per la tua pelle morbida, per le tue pupille nere, per la pace ingenua dell'animo tuo? Quanto non invidierebbe il momento di gioia provato da te, quando di fronte a tutte le tue compagne hai con lo sguardo fuggitivo letto nel nostro stupore il trionfo placido e onesto della tua bellezza!

Lasciammo la scuola e da Burano portavamo con noi un'immagine calda di vita. Certo l'industria dei merletti non è adesso estesa colà come alcuni secoli or sono; ma son pur visibili le promesse di un fulgido avvenire. Il bello è superiore alla volubilità della moda: se consideriamo quindi la natura e la qualità della produzione, c'è da ritenere che i semi, gettati qualche anno addietro con tanti sacrifici, saranno fecondi in un tempo non lontano di una copiosa e rigogliosa fioritura.

Quanto diversa d'aspetto quell'isola di Torcello, a cui approdammo poco dopo! Qui non canali fiancheggiati da case, qui non vigneti, qui non via vai di gente affaccendata; ma una campagna bassa, deserta, chiazzata qua e là di stagni verdastrì, attraversata dagli argini del Sile e da strade bianche

*Tra lunghe al vento sussurranti file di pioppi...*

Non sempre è stata così, terra di desolazione e di morte, questa Torcello abbandonata. E' toccante la storia della sua antica prosperità. Mille e trecento anni fa, s'apparecchiavano gli Unni ad assediare Altino, città fiorente della costa veneta, ricca di ville, che Marziale ha in un epigramma affermato emule di quelle di Baja. Di fronte alla sicura rovina, il vescovo, radunati i fedeli, li consigliava di emigrare anziché cedere al nemico, rinnegando la propria religione e rinunciando alla cara libertà. Parte degli abitanti si diresse verso l'Istria, parte verso Ravenna; e una terza era incerta sulla scelta della via dell'esilio, quando una voce s'udì dal cielo: "*In turrim ascendite, ad astra autem videte*" Salirono su una torre, e videro effigiata al vero l'isola promessa. Là si volsero, preceduti da' tribuni e dal clero, e fondarono una città, che in memoria della patria perduta chiamaron prima *Nuova Altino*, e poi dalla torre, auspice della salvezza, *Turricellum* o *Torcello*. Ed essa crebbe presto in potenza e in ricchezza; ebbe ponti, palazzi; elesse magistrati propri; e sotto la repubblica diede allo Stato soldati valorosi, e mandò sui mari intrepidi nocchieri. Ma, dice il Petrarca,

*Passan vostri trionfi, e vostre pompe,  
Passan le signorie, passano i regni;*

e anche la stella di Torcello presto si oscurò. Spirito di commercio, vigore dell'armi, virilità di costumi decaddero rapidamente; e il decoro del suo patriziato finì dileggiato nelle lepidezze di *Tonino Bellagrazia* del Goldoni, come lo splendore dei suoi monumenti sepolto nelle acque limose e malsane.

Segno delle antiche glorie solo rimane il Duomo, che nella severità maestosa delle sue linee rammenta il coraggio, alimentato dalla fede, degli esuli Altinati. Come Ruskin ha notato in qualche luogo del suo celebre libro *The Stones of Venice*, c'è nella stessa rozzezza del coro, che circonda l'altare, - un anfiteatro di gradini in nuda pietra con in mezzo il seggio episcopale, - c'è nella stessa mancanza di comodi nella conformazione sua una impronta di carattere maschio di quei primi abitatori, una dignità, che nessuno stallo intarsiato, nessun ricamo di velluto o di seta sapranno raggiungere mai.

Il visitatore non può abbandonare quel grande cimitero senza un'impressione gravosa di tristezza. Dove un dì regnavano il moto, la letizia, dove s'elevavano sogni superbi, non è più che un mucchio di rovine, un gemito di morte, un nome senza cosa, che sembrano suggeriti i versi sconsolati del Leopardi:

*E fieramente mi si stringe il core  
A pensar come tutto al mondo passa  
E quasi orma non lascia.*

Ma su quel battello, che s'avviava di nuovo verso Venezia, non v'era campo per me a meste meditazioni. Sì, Torcello era tramontato, la civiltà, ch'esso rappresentava, non era più che un ricordo: ma intorno a me fremeva la vita piena di speranze, e in quegli artisti, che mi stavan vicino, in quegli uomini audaci e risoluti, che avevan saputo mettere insieme e ordinare una Mostra, la quale richiamerà forestieri da ogni parte

d'Europa, s'ergeva fiera e baldanzosa la coscienza di non averci invitato a visitare la terra dei Dogi soltanto.

E il cielo, anche in quella luce mancante, seguitava a sorridere. Il venticello del mattino s'era mutato in una forte brezza di ponente: scorgevo da una parte le onde spumose dell'Adriatico, che s'infrangevano sul lido, e più in là le vele variopinte, quasi coricate sull'azzurro grigiastro del mare, ed illuminate dai raggi rosei del sole, che scendeva nella sua gloria; dall'altra il Palazzo Ducale, il campanile di San Marco, il colonnato del Sansovino, che non sembravan più quelli visti da prima, sorgenti dall'acque e avvolti in uno sfolgorante chiarore di fuoco.

CARLO SEGRE?